

di Stefania Monti – suora clarissa cappuccina

La declinazione di Dio



foto di Gigi Cangini

Il desiderio dell'uomo di raccontare la gratuità della salvezza

Ammesso e non concesso

Se è stato detto che, dopo Auschwitz, non si poteva più suonare il flauto o fare poesia o comunque pensare al bello gratuito, tanto più pare oggi difficile parlare di Dio, laddove bellezza e gratuità sono elementi fondanti del discorso.

Partiamo però dal fatto che le parole sono sottoposte ad usura. Nessuna parola significa solo e soltanto quello che etimologia vorrebbe, anzi. Tempo e uso la arricchiscono, o la depauperano, o la deformano fino a darle significati nuovi e, talora, assai lontani dall'origine. Alla fine le metafore dicono molto di più della lettera, e l'universo delle parole esige che ci siano codici di comunicazione affini se davvero vogliamo essere sicuri di dire la stessa cosa.

Avremo notato tutti che se scriviamo "dio" senza l'iniziale maiuscola, il nostro *computer* non dà segni di essere sconvolto. Se scriviamo "Gesù", sottolinea, come se avessimo fatto un errore. Ora, "dio" è un termine generico che, di per sé, dovrebbe andar bene per tutti, al di là delle fedi e delle confessioni, ma oramai, per molti nostri contemporanei, è semplicemente un termine comune astratto che non ha riferimento con realtà *divine* o *superiori*.

Con "Gesù" le cose vanno ancora peggio, perché trattasi di nome proprio e fa riferimento ad un personaggio almeno storicamente accettato. "Cristo", invece, è riconosciuto, forse per via del "prima" e "dopo" che lo accompagnano nelle datazioni. Peccato che non tutte le fedientino gli anni

in riferimento a questo "Cristo" che, incidentalmente, è un attributo di "Gesù".

Le nuove generazioni, per esempio, che crescono usando il PC, avranno certamente difficoltà con questi termini e tenderanno probabilmente delle vie di fuga in filosofie che possano fornire senso e motivazioni all'esistere, ma senza troppi rimandi a fedi o religioni specifiche.

La lallazione del creato

Il problema è dunque più complesso di quanto pensiamo, né possiamo illuderci che, là dove non arrivano le parole, arrivino i gesti, perché anche i gesti non sono sempre in relazione a convinzioni religiose. Spesso sono il frutto di fatti imponderabili, difficili da riconoscere e valutare. Molti di noi hanno visto *Schindler's List* e quindi hanno constatato che talora il bene non nasce da nobili motivazioni di anime belle. Pare al contrario piuttosto casuale e imprevedibile. I casi analoghi a quello di Herr Schindler sono molti: parecchi hanno fatto e fanno il bene perché "ho visto che avevano bisogno". Certo, i padri della chiesa direbbero che questi sono *semina verbi*, ma chi compie i gesti della giustizia, spesso, non lo sa.

Se guardiamo il complesso della rivelazione giudeo-cristiana, vediamo un Dio personale, con tanto di nome proprio, che parla ad un uomo o ad un popolo i quali ascoltano e rispondono. Il regime è quello del dialogo, sin dal primo progetto divino sulla creazione: lo *adam* è un essere capace di dialogo e di reciprocità (Gen 1,26s) e lo *ish* del secondo racconto ha di fronte a sé una *ishà* in grado di dialogare con lui, e con il Creatore

(Gen 2,18-25). Quando si tratta di parlare di Lui, invece, essi sono un po' in difficoltà, come mostra la storia del serpente. Per esempio non ricordano esattamente quello che Dio aveva detto, rivelandosi portavoce poco attendibili (Gen 3,1-5).

Dovremo quindi mettere nel conto che non sarà facile trovare le parole per dire Dio, al di là del fatto che egli è comunque ineffabile e, per quanto se ne parli e se ne parli bene, si resta solo nell'ambito di una lallazione più o meno riuscita.

Ebrei e cristiani credono che si possa parlare di Dio attraverso una serie di atteggiamenti che, in buona sostanza, sono i suoi. Essi sono stati rivelati dalle Scritture e hanno trovato il loro compimento, per i cristiani, in Gesù Cristo che, in quanto persona, con tutto se stesso, la sua vita, la sua morte e la sua resurrezione, ha parlato di Dio. Il suo insegnamento non è abbondantissimo, sotto il profilo verbale – già non ha scritto nulla – e, secondo la migliore tradizione ebraica antica, ci è arrivato mediato dai discepoli, come era accaduto per profeti e sapienti. Dunque: una persona che è una parola in atto.

Raccontare con qualche rischio

Per contro, gli ebrei in un'opera molto interessante, i *Pirke de Rav Eliezer*, dicono qualcosa di analogo: rileggendo gli eventi salvifici principali delle Scritture, li interpretano come *discese* progressive di Dio, quasi precludendo all'idea di incarnazione. In altri termini: se Dio si abbassa per rendersi accessibile e comunicare, noi potremo parlarne solo in termini di attenzione alla storia umana e di amore: termini che, nel nostro linguaggio, si prestano

a varie e non univoche interpretazioni.

Pensiamo allo spettro di significati e situazioni coperto oggi da una parola come "amore". Senza contare che, quando ci mettiamo a trattare dei termini biblici, ci affanniamo a precisare, a torto o a ragione, che *agapē* non è questo e non è quello, è diverso da *erōs*, e via avanti.

Forse l'unica cosa seria da fare è raccontare, pur con i rischi che questo comporta. Sappiamo infatti che lo scampato alla grande tragedia spesso si chiude nel mutismo, anziché narrare con gioia l'avvenuta salvezza. Wiesel ha notato che Noè, il sopravvissuto, come altri che lo seguiranno, cade nell'ubriachezza, anziché raccontare, lodare e ringraziare.

Comunque, raccontare la gratuità della salvezza e la bellezza dell'agire divino resta la via maestra del dire Dio, benché trovi un duro confine in quello che Buber ha chiamato *eclissi di Dio* e Neher *esilio della parola*. A questo contrasto non c'è teodicea che ponga rimedio. Né conviene cercarla. Forse, occorre solo correre il rischio.

In questo, credo, ci sono grande modello i salmi. Essi non tengono nascosto nulla di quanto è umano e neppure di quanto è divino: gioia ed angoscia, fiducia e senso di abbandono, provvidenza e assenza: ciascuno di loro presenta tutta la gamma degli atteggiamenti divini come dei sentimenti e delle esperienze umane, in linguaggio diretto e talora duro. Essi ripercorrono il passato, descrivono il presente ed evocano il futuro sperato, dicono Dio e dicono l'uomo nello stesso tempo. E sono poesia: l'unica vera parola che si addice a Dio. ■